

DOPPIOZERO

Black lives: il crogiolo americano

Maria Nadotti

30 Aprile 2021

“Tutti i poteri terreni sembrano rapidamente allearsi contro di lui. L’avidità del profitto gli è sempre alle calcagna. Lo tengono in una prigione; lo hanno perquisito, non gli hanno lasciato addosso niente di appuntito. Una dopo l’altra, tutte le pesanti porte di ferro si sono chiuse alle sue spalle, e adesso lo hanno rinchiuso, per così dire, con una serratura a cento chiavi che non può mai essere aperta, se non usando tutte quelle chiavi che sono nelle mani di cento uomini diversi, sparpagliati in centinaia di posti diversi e distanti; e costoro se ne stanno a meditare su quale invenzione, mentale o materiale, possa essere ancora escogitata per rendere l’impossibilità della sua fuga completa di quanto già non sia.”
(Abraham Lincoln, 1856)

“Non sono a favore, né lo sono mai stato, del fatto che i negri possano essere elettori o giurati, né li ritengo idonei a qualsivoglia carica pubblica e nemmeno permetterei loro di contrarre matrimonio con i bianchi.”
(Abraham Lincoln, 1858)



Meno che uomini e tuttavia da sciogliere, se pur non integralmente, dalle loro catene. Un paradosso o un’apparente contraddizione. A ricordarcelo, due citazioni poste l’una a ridosso dell’altra a pagina

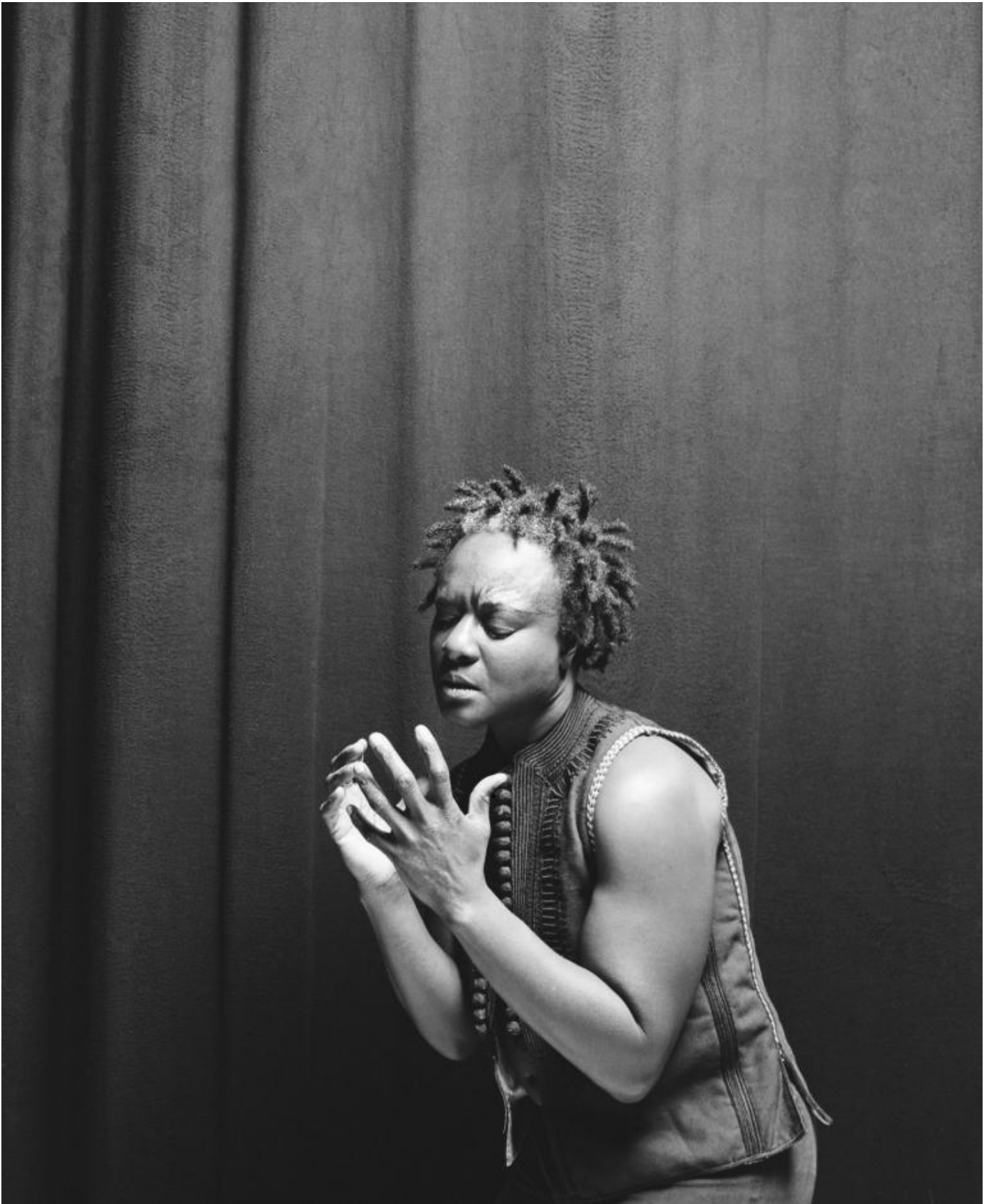
486 di *Il crogiolo americano. Schiavit , emancipazione e diritti umani*, il ponderoso saggio storico che la casa editrice Einaudi ha pubblicato di recente nella limpida traduzione di Luigi Giacone.

Si tratta di una storia â??panoramicaâ?? del sistema schiavistico moderno, delle ragioni politiche ed economiche su cui si   costruito e di quelle che lo hanno sfibrato, modificandolo senza esaurirlo. Ne   autore lo storico inglese Robin Blackburn, che sullo schiavismo e lâ??antischiavismo aveva gi  dato alle stampe *The Making of New World Slavery: from the Baroque to the Modern, 1492-1800* (1997) e *The Overthrow of Colonial Slavery, 1776-1848* (1988), collegandoli allâ??evoluzione complessiva della societ , della cultura e dellâ??economia dentro e oltre il mondo atlantico o, se preferite, a cavallo del cosiddetto *Atlantic Divide*, quella linea immaginaria che divide e ancor prima unisce i due Occidenti del mondo: lâ??America e lâ??Europa.

Nelle pagine di questa sua documentatissima e di necessit  fredda macrorassegna storiografica, Robin Blackburn, professore di sociologia presso lâ??Universit  dellâ??Essex ed ex redattore della *New Left Review*, afferma che le lotte degli schiavi in rivolta e degli abolizionisti portarono a una radicalizzazione dei principi dellâ??illuminismo, che fu la rivoluzione haitiana a salvaguardare e rimodellare gli ideali proclamati dalla rivoluzione americana e da quella francese.

Per arrivare a questa tesi imbevuta con originalit  di eurocentrismo, Blackburn ricostruisce meticolosamente il patto sociale e i vincoli politico-mercantili che fanno del blocco occidentale un sistema unitario e organico. La sua   innanzitutto la lucida messa a nudo degli ingranaggi del dominio coloniale: da un lato aree di pieno diritto dove i consumi di cittadine e cittadini vengono resi possibili e alimentati da un estrattivismo feroce che arricchisce chi detiene i mezzi di produzione; dallâ??altro manodopera schiava, priva perfino del diritto di disporre del proprio corpo, giuridicamente considerata propriet  altrui alla stregua di un campo, un vitello, una cassapanca.

Sottesa a questa analisi c   una riflessione su quali siano le â??tappeâ?? della decolonialit , non solo della decolonizzazione. Quale traccia resti, nei gruppi sociali ex schiavi, della relazione che hanno intrattenuto con il â??padroneâ??. Quale mimesi si instauri e permanga tra asserviti e asserventi. Quali siano le vere â??chiavi dellâ??emancipazioneâ?• l  dove il sistema economico cambia forma, ma non sostanza.



Se, come afferma Blackburn, il lavoro schiavo Ã² ciÃ² che permette al capitalismo di espandersi e di avventurarsi (al riparo dallâimpressionabile, pudibondo sguardo europeo) in imprese di cui solo oggi cominciamo a intravedere i costi per le specie viventi e il pianeta che abitiamo, il âcrogiolo americanoâ non Ã² la metafora di una felice fusione di elementi diversi â la favola del *melting pot* â, bensÃ¬ il

recipiente ad alta incandescenza usato per fondere metalli, vetri, leghe liberandoli dalle scorie umane.

Vite che contano (le nostre) vs vite che rendono (le loro).

Di traverso perÃ², fa notare con dovizia di dati e di microstorie lâ?autore, ci si mettono proprio quei corpi a perdere, i ridondanti, coloro che â? come scrive Toni Morrison in *Beloved* â? non sono finiti â?tra le anime dei neri morti ammazzati nel Middle Passageâ?•, sessanta milioni di anime.

Le pagine di *Il crogiolo americano* sono piene delle loro lotte, dei loro tentativi di affrancarsi, delle loro storie di fuga, delle alleanze, delle solidarietÃ e delle invenzioni comunitarie che permettono loro di sopravvivere. Sono elenchi di fatti e di cose fatte, una vera e propria mappa per orientarsi nella storia e nella geografia della resistenza al capitalismo, forma versatile e spregiudicata di governo del mondo, capace di attrarre e sussumere, terrorizzare e blandire, includere e confinare, fare perfino dellâ?altrui antagonismo uno strumento della propria implacabile rigenerazione.

Câ?Ã, a Parigi, una meravigliosa coreografa francese di discendenza senegalese, Bintou DembÃ©lÃ©, prima donna nera ad aver coreografato un balletto allâ?OpÃ©ra de Paris in trecentocinquanta?anni. Leggendo il libro di Blackburn, provate a guardarla e ascoltarla. E vedrete che cosa Ã? andato iscrivendosi nel corpo, nella gestualitÃ, nelle espressioni facciali, nella voce, nel modo stesso di parlare di unâ?artista che assume su di sÃ© lâ?ereditÃ del *marronage*, il termine con cui, nelle colonie americane dellâ?impero spagnolo si indicavano gli schiavi africani fuggiaschi datisi â?alla macchiaâ?•.

Discostandosi lucidamente dal repertorio ballettistico, il suo linguaggio corporeo risponde a un imperativo assoluto: restare in piedi. Per riuscirci bisogna giocare dâ?astuzia, scappare, schivare, anticipare, prevedere, non farsi cogliere di sorpresa. Ã? un codice espressivo interamente ricalcato sulla violenza subita, potremmo dire il suo negativo. Sfruttato, abusato, ridotto in catene, imbavagliato dalla mordacchia, linciato, strangolato, abbattuto, negato e al contempo sovraesposto, il corpo nero mima le tecniche dellâ?oppressore sottraendosi ad esse con fisica astuzia e silenzi piÃ¹ loquaci di qualsiasi parola. Lo spazio che esso crea non Ã? il territorio coloniale o una sua replica speculare, bensÃ¬ unâ?area franca dove continuare a spostarsi nonostante tutto.

Non Ã? cosÃ¬ che si fa perdere lâ?equilibrio a chi sa servirsi solo della forza?

Oggi, mentre le *black lives* sembrano contare un poâ? di piÃ¹, ma la vita in genere sempre meno, la lettura di un testo come quello di Blackburn Ã? utile a mettere in prospettiva un processo storico e le sue interpretazioni. Ã? indispensabile tuttavia affiancarlo con altre voci, altri testi, altre esperienze, magari avvicinandoci al ruolo che un paese come lâ?Italia ha avuto e sta avendo nel rapporto con lâ?â?alteritÃ â?• africana e con quella parte di mondo che sono le donne, bizzarramente mai messe a fuoco dallo studioso inglese, come se lâ?identitÃ nera o schiava sussumesse tutte le altre, ammutolendole.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã? grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

